AYMAR
(OTTAVIANO BETTINI).

Dante e Garibaldi

alla Ròcca di Cerbaia.

Ai fratelli irredenti.

TIPOGRAFIA FORTUNATO SANESI
VIA TRIESTE, 31 - FIRENZE

Dante e Garibaldi

alla Ròcca di Cerbaia.

I.

Antica ròcca, che su, in vetta al monte,
Erma e diruta te ne stai co i venti,
Orrida e trista co i tuoi danni e l'onte (1);

Forse, ancor, fra le tue mura cadenti,
Ne' tuoi meandri sotterranei, ascosi,
Vagan fantasmi di tue male genti?

Ovver, giù a valle, allor che il fiume, irosi
I flutti, straripando, in convulsione
Mugghia, e in giallastri cavallon melmosi;

S'odono ancora urlar Napoleone (2)
Ed Alessandro, che, su l' onde, presti,
Stan combattendo la feral tenzone?

Sono fratelli!... e nudi i corpi e pesti
Su i flutti van furiosi.... Ahi, cruda vista!
Coppia infernal, quai vincoli calpesti!

Sei vecchia, o ròcca, sei diruta e trista,
Nè gli anni ti mondaron de la colpa,
Onde chi ti riguarda ben s'attrista.

È la storia che parla e ch'alto incolpa,
I malvagi che fûr tra le tue mura,
Non ombre già, ma gente in sangue e polpa!

E a me più sembri paurosa e dura,
Da che la porta chiudevi a la mano
De la più eccelsa umana creatura (3):

De l'Alighieri! — O di Fiorenza, insano
Demon fazioso che spingevi in bando
Il tuo più grande, a dimandare, e, invano,

Un letto e un pane a chi vivea predando!
Esso, il divino, ch'ascendeva il monte,
Da cui guatavi, o ròcca, minacciando,

D'un guardo losco e con oscura fronte:
Era triste la sera e tu sì angusta
Per lui, che non avea nobili impronte

Quale i tuoi, che menar solean la frusta
Su la schiena de' poveri vassalli.
No: l'anima di lui cotanto augusta,

Non poteva capir dentro i tuoi valli!
E salia, l'Alighieri, il cor dubbioso,
Il piede incerto, come in suol che avvalli.

È a mezzo il monte: il tempo è più nemboso:
Uopo è affrettarsi; ma da l'alto, arcano,
Giugne un potere a lui più sempre odioso.

Forse il poter de l'ombre de i Romano,
Che incombean su di te, ròcca infelice?
D'Alberico?... Ezzelin?... cercanti invano

Madre Adelaide, che, lassù, felice
Trascorse i giorni de l'età fiorente,
Fra lo studio e di bene alta fattrice (4).

Donna la più gentile ed avvenente
D' Italia ell'era, nel quadrivio dotta
Come nel trivio, onor de la sua gente.

Ma sua sventura fu l'esser condotta
Moglie da un Ezzelin, che sì fatale
Prole dovea donarle e sì corrotta.

Tranne Cunizza, che a' fratelli l'ale
Avria ben date del suo paradiso;
Ma rimetter non lice il lor gran male.

Che giammai loro spirto fia diviso
Da la lor colpa, in cui convien si fonda,
E stie con essa eterno viso a viso!

Sosta il Grande, guardando. Ahi! la profonda
Solitudine grigia! E non un tetto
Se non la ròcca, da cui par si effonda

Quel tetro velo! Ei sta come interdetto:
Guarda a la valle, al fiume, al ponticello,
Ch'or valicava; e pensa al benedetto

Arno fiorito. Oh! come, oh, quanto bello
Fluiva e maestoso tra i suoi fiori!
Va', salutalo, o triste fiumicello!

Ma non è tempo di sognare amori;
E il pellegrin riprende il suo cammino,
Qual se novella forza lo rincori.

È, dunque, del poeta nel destino
Ogni prova incontrar: lo sprezzo e l'onta....
Forse, pensò, l'eroe di Campaldino.

Ci vuol pensier, ci vuol materia pronta,
Pel poema che splende a la sua mente;
E, certo, quella ròcca gliene impronta.

Quella ròcca e la gente incontinente
Ch'ei pur sa che lì vive, e la cui fede
È quella, sola, d'angariar la gente.

" Ma, sparirete! " E Dante l'aer fiede,
Con la possente mano minacciosa,
Verso il castello; e quindi calmo incede.

Mentre a la sua pupilla prodigiosa
Immenso un orizzonte si stendea,
E ne l'augusta sua fronte radiosa

Di libertà la fiamma risplendea.
Nè men viva dovea fulgergli in fronte
Quando davanti a te, ròcca, attendea

Che si abbassasse il tuo malfido ponte.
E s'abbassava, e a sè davanti, ostile,
Vide la goffa maschera d'un Conte.

" Che cercate quassù? Da quale ovile
Foste scacciato, chè sembrate un lupo
Rincorso... in veste d'agnelletto umìle? "

Calmo stie' Dante e saldo qual dirupo.
" Dante Alighieri! Alloggio vi dimando,
Per l'amore di Dio! " Divenne cupo

L'ironico signore, e mormorando:
" Dante Alighier! " ne gli occhi lo guardava,
Che, a lor volta, il fissavan, fiammeggiando.

" Dante Alighieri ! " E il conte indietreggiava,
Davanti al lume che splendea radioso,
Su quella fronte e in l'occhio sfolgorava.

" Dante Alighieri ! voi siete un fazioso !
Non vi ha posto per voi ! Ite con Dio ! "
" Un po' di letto.... pel buon Dio pietoso !

Vedete fuori come il tempo è rio ? "
Ma più barbaro è il conte, e, con la bava
Alla bocca, ripete : " Ite con Dio ! "

E gli diè l'uscio in faccia ! — E nevicava !

II.

Nevicava... e la notte era discesa
Nel suo candore e con la sua bufera,
Che un suon recava da lontana chiesa :

Forse, a quel suono Dante fe' preghiera :
Tra i rovi il vento gelido stridea :
Bianco il deserto intorno al Grande impera.

Ma il turrito castello risplendea,
Dietro le spalle al nostro pellegrino,
Ed un suon di strumento il raggiugnea.

Certo, quei suon volean del Ghibellino
L' alma altera ferir, ma in van, chè stella
Gli apparve a illuminarlo in suo destino.

Beatrice, di Dio la dolce ancella,
Era venuta e lo guidava, lieta,
Ne l'aspro andare, su la via rubella.

Fino a che giunse a la casetta quieta
D'un buon pastore, che l'accolse; e in questa
Beatrice il lasciava a sua irrequieta

Anima impetuosa qual tempesta,
Fucina diva d'infuocati versi,
Contro d'ognun, che umanità calpesta.

E in quel tugurio, sì, dal cuore emersi
Certo, gli furon que' crudeli accenti,
Onde voi state, o conti Alberti, immersi

Ne la Caina! E in preda a quei tormenti,
Che in breve notte deste al Ghibellino,
Vi rimarrete finchè pioggia e venti

Battano vostra ròcca e l'Appennino!

III.

Divinator fu Dante, e tu cadevi,
Ermo castello: il calice trabocca,
Se troppo colmo: troppe colpe avevi!

E ten stavi, lassù, povera ròcca,
Con il cassero e i merli smantellati,
Come cosa che, ormai, nulla la tocca.

Immemore di tutti i tuoi peccati,
Eri contenta di restare ignava,
Incurante perfin de i malcreati;

De' quai lo strale spesso a te volava,
Stridendo: " Dove un giorno il menestrello
La cobbola, sul canto, modulava,

Di giovin dama, od al suo piede snello,
Che fra serica veste fruscia e frulla,
Sibila il serpe e vola il vipistrello.

Altri diceati: " Cadi! e ognor più brulla
Fatti ogni giorno, e il fiume, giù, ne inghiotta
L'ultima pietra e rechi al mar del nulla!

Questi gli strali de la gente dotta,
O, a meglio dir, de la moderna gente
Prona a le nuove fedi, ed incorrotta....

Chi vederti voluto avria possente
Con la saracinesca e il gonfalone,
Ed una vaga castellana e ardente

Che gli ridea da l'ogival balcone,
E ad ogni angolo tuo tristo un sicario
Vedea, e.... la morte d'un gentil garzone.

Sogni strani di tal che, per divario,
Secoli indietro ritornar volea,
E ogni giorno cambiar scena e sipario.

E chi, qual sei, t'amava e dipingea
Su vari sfondi.... come il forestiero,
Che il piè fin su' tuoi ruderi spingea.

E vi era gente d' animo sì nero
Che a' tempi tuoi — dicea — si stava meglio,
Che in quel maltempo nè bianco nè nero.

Ma tu, sul monte del Bisenzio a speglio,
Dormii profonda, e dormiresti ancora,
Se un grande evento non t' avesse sveglio.

Mai su la valle tua più bella aurora,
Surse, e radiosa, a illuminarti, o ròcca,
D'ella che un uom di sua fama colora (5).

Mi freme il core: trema la mia bocca
Ne l'impotenza di adeguati accenti
Per tanto nome che sì eccelso tocca.

E le misere tue mura cadenti
Non vacillaron, no, davanti a un sole,
Che ti colpìa di rai cotanto ardenti?

Tremaron sì, che da tant' anni sole,
Rotte da i venti e da le piogge róse,
Vedeano l' Uom che schiavitù non vuole.

Tremaron sì, chè sovra lor ripôse
Da che te riguardava il Ghibellino,
Mai fûr luci si grandi e luminose!

Venia quell' Uom co 'l sole del mattino,
Che gli avea pinta l'ondulata chioma;
Sul monte apparve contro al ciel turchino,

Che gli avea tinta la pupilla indoma.
Donde venia? da presso o da lontano?
Da le Americhe, forse, oppur da Roma?

Da un gran paese, certo, che un titano
Sì bello e dolce non potea venire
Da oscuro loco! Dove andava? Invano

Non dovea camminar! Troppo è l'ardire
Spirante da la chioma leonina,
E dal grand'occhio, ov'è grande un desire.

O pupilla possente ed azzurrina,
Da i riflessi d'un mar calmo e profondo,
Sotto una fronte che non fu mai china,

Ch'alta, larga, quadrata il sol giocondo
Guarda.... Mentr' Ei, flessibile ed eretto,
Come una lama di Toledo, il fondo

De la valle rimira. " O benedetto
Suolo d'Italia! o disgraziato suolo
Dove un angol non vi ha libero e un tetto! "

E rimirava, in un disìo di volo,
Monteferrato, co 'l suo capo ergente
Verso il ciel sparso d'oro, e, tutto solo.

E il monte, dove ei sta fiero e splendente,
È pien di canti da la vetta al piede,
E, fra palpiti grandi e molli, aulente.

Ahi! qual contrasto! Ed ecco ch'ei rivede
Una landa deserta ed infinita,
Come di sogno, su cui cauto incede,

Con la sua donna su le spalle, Annita,
Agonizzante; e a lui, sola, davanti
La notte cupa che a la morte invita.

E la morte è nell'acque ivi stagnanti,
Mentre, Annita, schiudendo gli occhi stanchi,
Acqua — chiede a le sue fauci anelanti.

È davante, sul mar che invano i fianchi
De' legni sbatte de l'Austriaca flotta,
Che mitraglia la spiaggia, e a branchi a branchi

Gente sguinzaglia dietro a Quei che ghiotta
Taglia sen porta in loco de l'alloro.
Ah! di voraci lupi improba lotta!

E il cavalier scotea la testa d'oro
Sconsolata così, che il suo compagno,
Il qual, fido, seguialo in suo martoro,

E che sapea del suo secreto lagno,
E la ferita che fendeagli il cuore,
Che niuno, forse, aver potea ristagno;

Gli si rivolse, e, l'occhio pien d'amore,
" Garibaldi! — sclamò — convien partire,
La strada è incerta, e presto passan l'ore.

" O capitano mio, vorrei che l'ire
D'un cielo, allor che i fulmini disserra,
S'adunassero in me, per sol men gire

Contro i barbari tutti de la terra;
L'ire d'un ciel terribile e possente,
Per discender sul mondo a muover guerra.

Su la terra passar con l'irrompente
Forza de l'uragano e, in quel furore,
Trarre i tiranni, e risparmiar la gente

Sacra a i campi, a la pace ed a l'amore!
Scender sul mare e vincerne la cieca
Ira e salvar la barca al pescatore ".

E tu, o Ròcca, il guatavi, torva e bieca,
Con la nativa ostilità profonda,
Per tal che al mondo libertade arreca.

E parea gli dicessi: " Va', la ronda
T'attende al varco, giù, ne la vallea,
Va'! povera e bizzarra testa bionda! "

Ma, co 'l sol del mattino egli scendea,
Che il capo aveagli cinto del suo raggio;
E l'occhio che d'azzurro gli pingea

Il più bel ciel di promettente maggio,
Scorge un tesoro, non da sè lontano,
Ch'ei lascerà de gli uomini in retaggio:

La Libertà! — Che invano, o Ròcca, invano
Fra tue mura volesti incatenare!
Ma tu lo guati in un desire insano....

Mentre dintorno a lui tutto è un cantare
Inni d'amore, ch'egli attento ascolta;
E: " Nulla vi ha più bello che l'amare! "

Ode in que' canti. Ed essa è là, sepolta
Sul crudo lido, fra la salsa arena:
Essa, Annita, che i barbari gli han tolta!

Dal suo cor l'han strappata allor che appena,
Spirata ell'era... Maledette iene!
E gonfia d'ira gli si fa ogni vena.

Ah! non così finir dovea tuo Imene,
Splendido fiore de l'immensa Pampa!
Non così, tra la febre e le catene!

Ma là, sul campo, dove il fuoco avvampa,
Al fianco suo, ne la camicia rossa,
Dove solei passar come una vampa;

Sul tuo caval, correndo a la riscossa,
I bei capelli al vento, in man la spada,
Da i generosi tuoi fremiti scossa!

Ella è spirata, ed ei convien sen vada
Solo, inseguito come un can rabbioso,
Per vario loco e per diversa strada.

E s'ei posasse accanto a l'amoroso
Fianco de la diletta sua compagna?
Egli è sì stanco e il mondo è tanto esoso!

I veltri ha lì dappresso a le calcagna....
L'arma ripone e, pallido, si getta
Sul corpo amato e del suo pianto il bagna.

E s'alza fiero, e l'occhio suo saetta
Come in battaglia. D'uopo è ancor pugnare
Per altra donna: O Italia, alma diletta!

E tu il seguivi, o ròcca, nel suo andare,
Coi tuoi fantasmi, che un potere arcano,
Da i tuoi meandri, trasse ad ammirare.

Eran l'ombre di quelli da Romano
Cercanti, invano, in loro inferna sorte,
L'ombra materna, ch'era in ciel, lontano...

In oblio dolce de le cose morte,
Presso Cunizza, che fu tra le insane
Gesta de' suoi, sì buona e antica e forte!

E l'ombre degli Alberti disumane
Eranvi, che, per breve, la Caina
Avean deserto e lor ghiacciate tane.

E con ne gli occhi collera felina,
Fissavan Quei, che innanzi a lor passava,
Splendido e grave qual vision divina.

E con labbra spumanti de la bava
D' invidi tristi, vomitavan tutto
Il rimorso, che lor dentro covava.

Quando, Ezzelin, fra quei tristi il più brutto,
Drizzando il pelo sul suo naso immondo (6),
Segno già di bestiale ira e di lutto,

Breve parlò: " Non, Ei, l'arcangel biondo,
Ama l'oro e il poter, per cui tremende
Ombre qui siamo e mostri innanzi al mondo.

Egli è sì umano che l'umil difende
Come il potente, se una forza infame
L'opprima; e la sua man pronta si stende

Sempre a chi soffre, sempre a quei che han fame:
Ei di giustizia fra gli umani è il perno,
Ei co' celesti stretto è da legame.

Fratello a Dante, come desso eterno
Simbol di libertà fia, ma più grande,
Ch'egli non dà, ma l'uom strappa a l'inferno!

Così, o ròcca, se il nome tuo si spande
Oltra l'orride tue rovine scure,
Fin di Caina fra le ghiaccie lande,

Fra tante voci paurose e dure;
A me più foschi sembrano i tuoi spaldi,
Contra le grandi altere anime pure

Di Dante ghibellino e Garibaldi!

---

(1) La Rocca di Cerbaia nella Valle del Bisenzio, affluente dell'Arno fu abitazione dei Conti Alberti, detti " Rabbiosi ".

(2) Napoleone ed Alessandro degli Alberti, i due feroci fratricidi, collocati da Dante nella Caina.

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde il Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue,

D'un corpo usciro : e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina.

Inf., Cant. 32. v. 55.

Anche Enrico Heine, da questo eccidio crudele, efferato, trasse argomento per una breve ma splendida lirica " I due fratelli " tradotta magistralmente da Antonio Zardo, e di cui riportiamo le prime due strofe e l'ultima, tanto per darne un' idea :

Ravvolto nelle tenebre
Sorge il bruno castello al monte in vetta :
Coruscanti s' incrociano,
Nella valle, le spade a la vendetta.

Son fratelli e combattono,
Mossi dall' ira, il feroce duello ;
Oh ! perchè, dite, l'empio
Ferro impugna il fratel contro il fratello ?

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

La notte, arcano strepito
S'ode in la valle : alla duodecim'ora
La fratricida coppia
Nel silenzio, laggiù, combatte ancora !

(3) Circa ciò che dice la tradizione, a proposito di Dante e de Conti Alberti, ecco poche parole di ciò che dettò quello scrittore gentile che fu Vittorio Fedeli nella sua monografia, sul vecchio maniero, " La Ròcca di Cerbaia ".

" Era una sera d'inverno del 1295 — centoventicinque anni dopo l'occupazione di Cerbaia fatta dagli Alberti. La neve cadeva a larghe falde nelle strette gole della Valle del Bisenzio. Il trentenne poeta saliva freddoloso, intirizzito, ghiacciato l'erta disastrosa del castello di Cerbaia. La porta di ferro, che gli si presentava davanti alla vista era per lui un faro in quel mare di neve.

. . . .

" Si accostò alla porta ferrata e chiese ospitalità come l'avrebbe domandata — un paltoniere qualunque — per l'amore di Dio. Fu respinto. E la neve continuava a cadere fitta e gelata. Pregò nuovamente, ma invano. Il castello di Cerbaia non fu il monastero di Fonte Avellana. Una capanna da pastore, poco lontana, offrì ricovero al grande italiano, al più grande italiano che sia stato mai ".

(Dalla *Guida Storico-topografica di Montepiano - con brevi cenni sulla Val di Bisenzio* - del prof. Francesco Bettini).

(4) Passò in questa ròcca, certamente, i lieti giorni della sua giovinezza Adelaide Degli Alberti, che nel 1175 andò sposa ad Ezzelino da Romano, detto il Monaco. Era la più avvenente delle donne d'Italia, dotta nel trivio e nel quadrivio — enciclopedia medioevale — e nell'astrologia giudiziaria. Madre infelice, quali figli crudeli ella ebbe mai! Ezzelino ed Alberico! — Fu sua figlia anche Cunizza, che dopo la rovina della sua famiglia, si rifugiò presso i potenti agnati. Vuolsi che più che ottantenne Cunizza chiudesse qui la sua vita agitata. È ricordata dall'Alighieri nel canto IX del *Paradiso*:

" Cunizza fui chiamata e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella. "

(5) Dopo la morte di Annita, alle Mandriole, Garibaldi, accompagnato dal Cap. Leggero, potè ricoverarsi nell'amica casetta di Don Giovanni Verità, a Modigliana. Questi fornì loro una guida, che gli avviasse pei monti pistoiesi, onde ricoverarsi negli Stati Sardi, ma giunti che furono al valico di Montepiano, la guida s'ingannò dirigendoli verso Prato.

I due proscritti seguitaron soletti e giunsero a Montecuccoli, dove passaron la notte dal 25 al 26 Agosto. La mattina appresso — era una domenica — scesero al Molino della Cerbaia, accolti dal mugnaio Luigi Biagioli, detto Pispola.

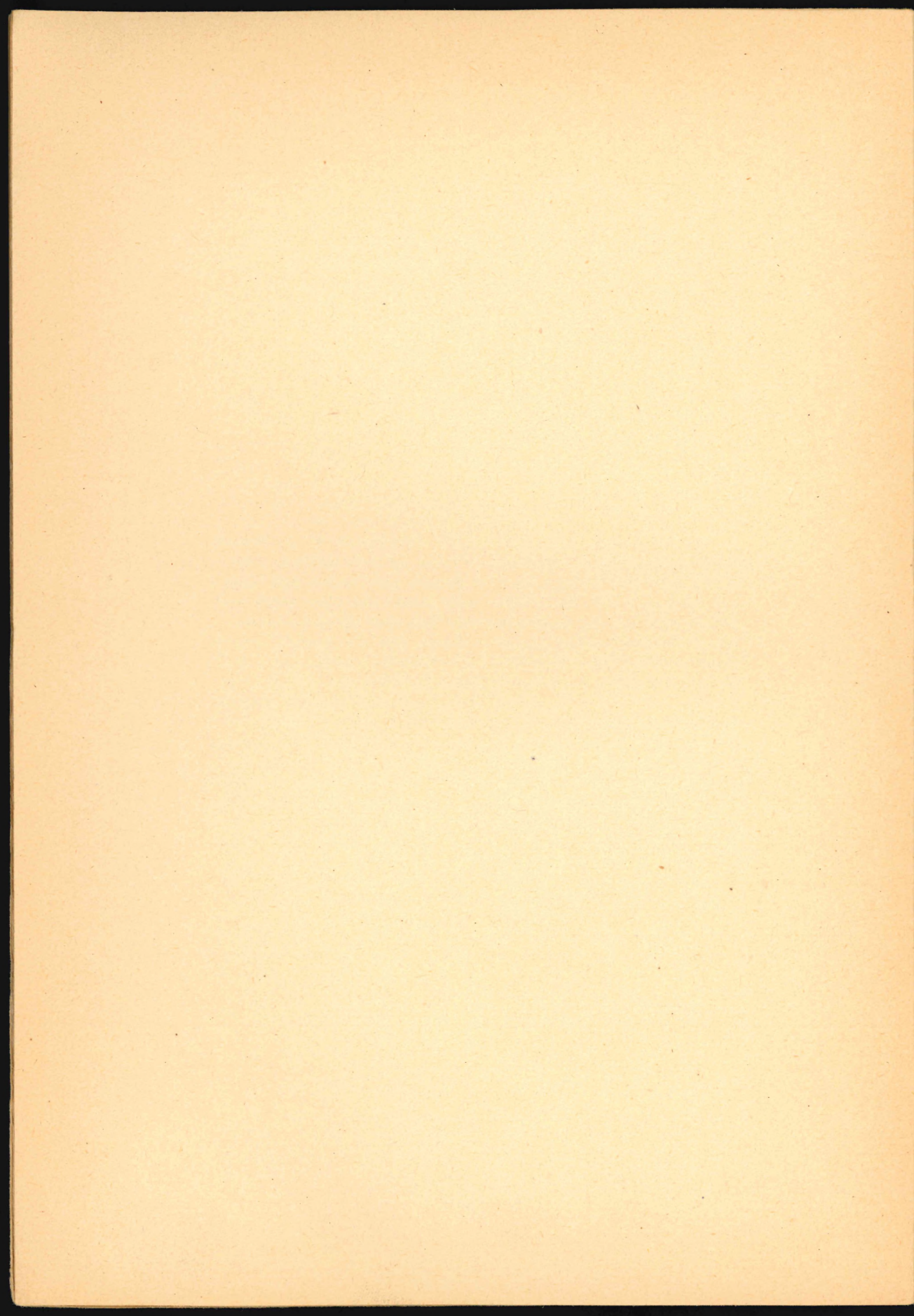
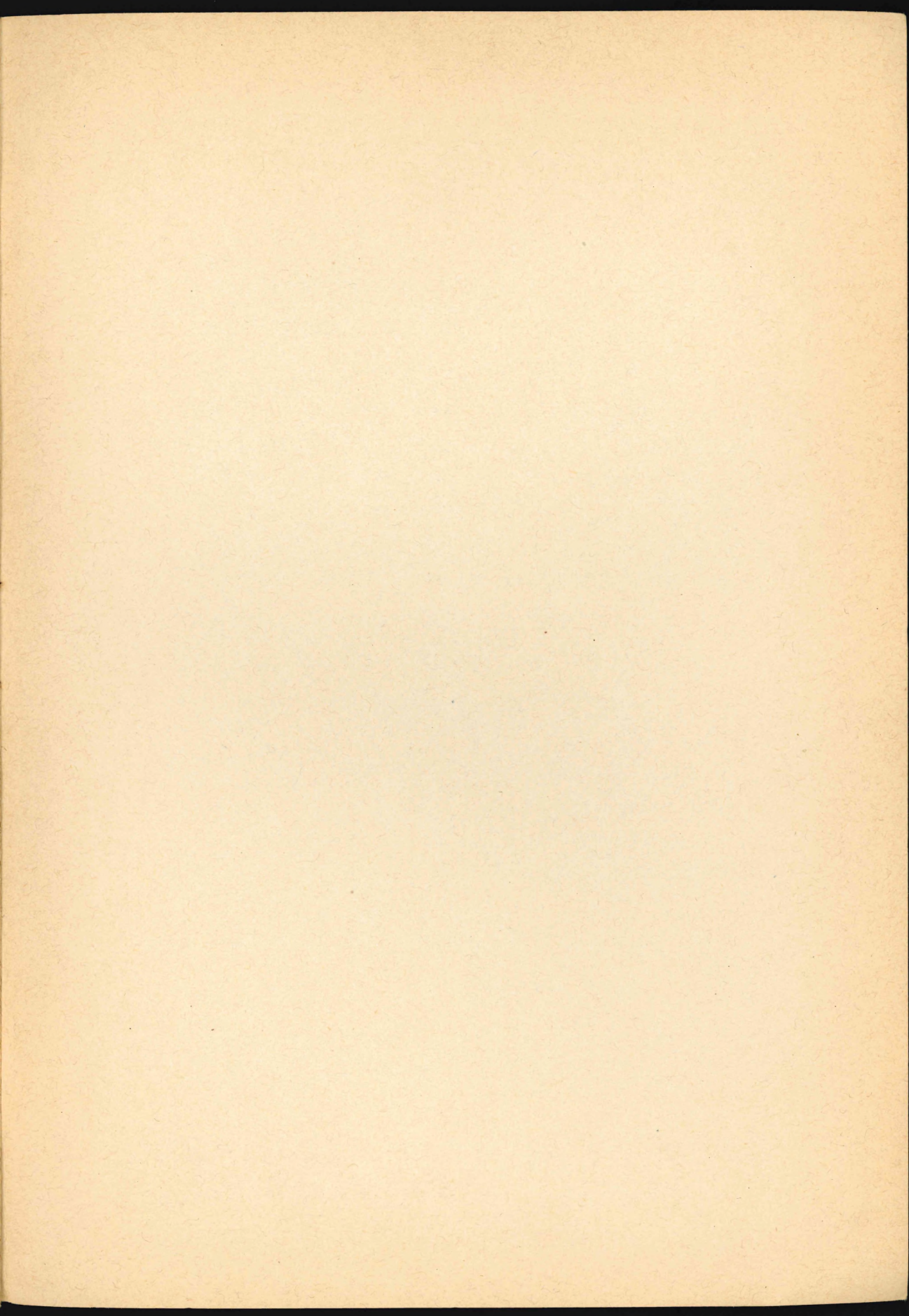
Qui, poco dopo, giunse cacciando, in compagnia di Michelangelo Barni d'Usella, l'Ing. Enrico Sequi, e riconobbe, ai tratti caratteristici, Garibaldi. Questi allora decise di raggiungere il mare e salvarsi così.

Un'epigrafe, dettata da Alberto Mario, sulla facciata del Molino ricorda l'avvenimento:

Reduce dal fulminato Gianicolo
E dalla Mesola
Ove pervenne con perizia e valore incomparabile
Di soldato e di capitano
Cadutagli la speranza di salvare Venezia
Solcata la guancia dall'angoscia
Della perduta Annita
Qui sostò
GIUSEPPE GARIBALDI
Il giorno 26 agosto 1849
Traendo nell'esilio
La massima parte dei destini d' Italia.

—

Imparin le genti a non disperar della Patria.

(6) Ecco come Cesare Cantù fa il ritratto di Ezzelino III che con il fratello Alberico furon detti - figli del demonio: " Nacque egli ai 16 dell'Aprile 1914: e per dire qui l' abito del corpo suo, fu di mezzano taglio, nero, peloso, grosso il capo, denti acuti, capelli tiranti al rosso, occhi piccoli e vivi, aspetto terribile e fiero, e sopra il gran naso aquilino gli spuntava una lunga setola che, qualora montasse in collera, si rizzava: negli atti composto ed elegante, dolce nel conversare, faci e dicitore, quanto verun altro del suo tempo. " — Ricordarsi - aggiungo io - ch' esso Ezzelino III discendeva da un barone tedesco - Ezelo d'Arpone! - Così ne parla Cesare Cantù: " Tra siffatta gente di Italiani antichi e di sopragiunti dominatori, tutta agitantesi nel desiderio dell' indipendenza personale, scendeva il re di Germania Corrado II nel 1026 per farsi ungere imperatore. Fra i baroni che lo seguivano era Ezelo d'Arpone, tedesco, probabilmente bavaro, di stirpe salica, che menava una banda di cavalieri da un solo cavallo ciascuno: ed invaghitosi (facil cosa) del sorriso onde il cielo guarda la bella patria nostra disegnò di fermare qui sua stanza: e per guiderdone dei servigi resi ebbe in feudo dall' imperatore la giurisdizione di Onara, e più tardi quella di Romano.

DELLO STESSO AUTORE.

Di prossima pubblicazione:

INNO A FIRENZE

e

CANZONI BISENTINE

Prezzo: **Cent. 50.**
A beneficio del Comitato pratese della DANTE ALIGHIERI.